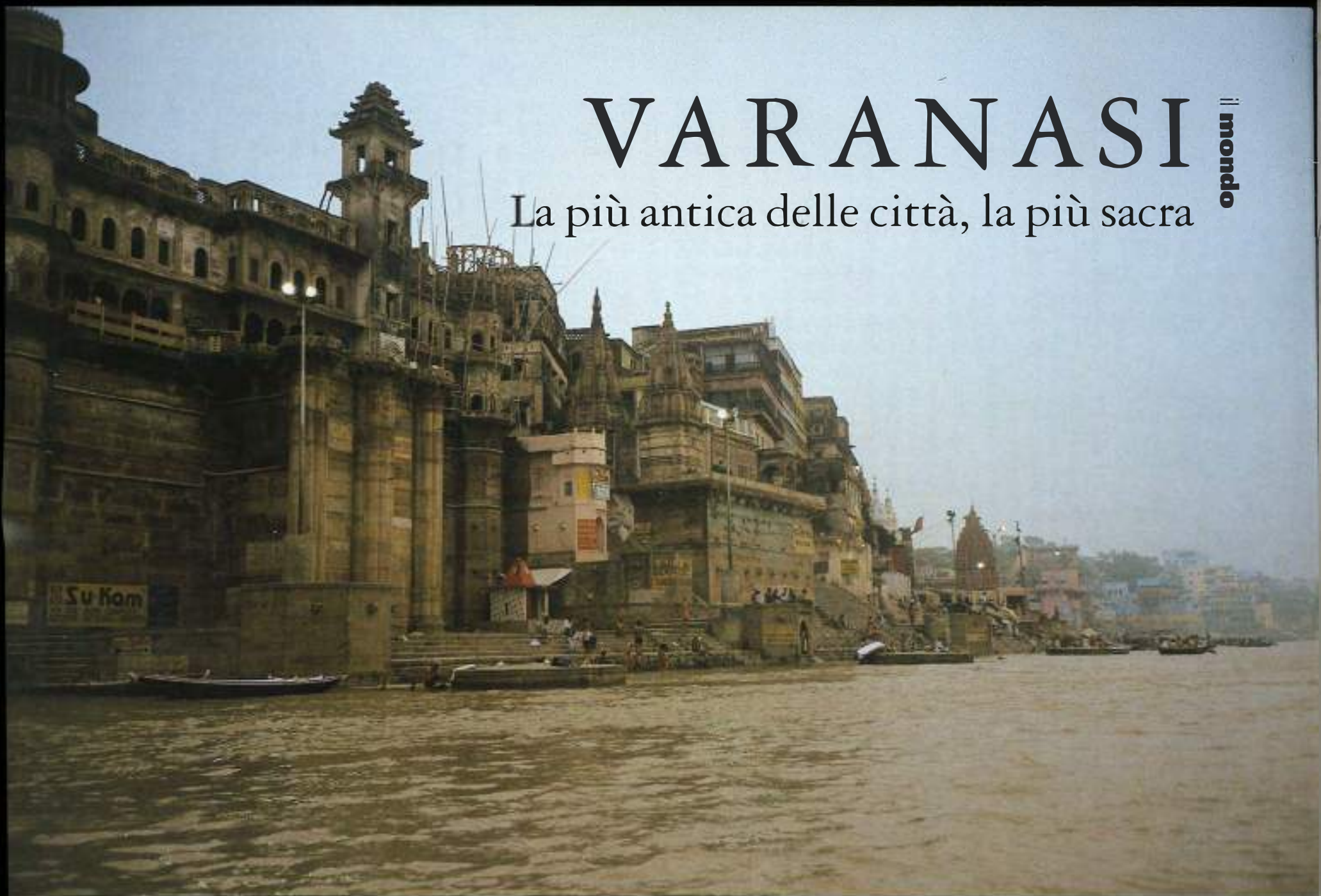


# VARANASI

La più antica delle città, la più sacra

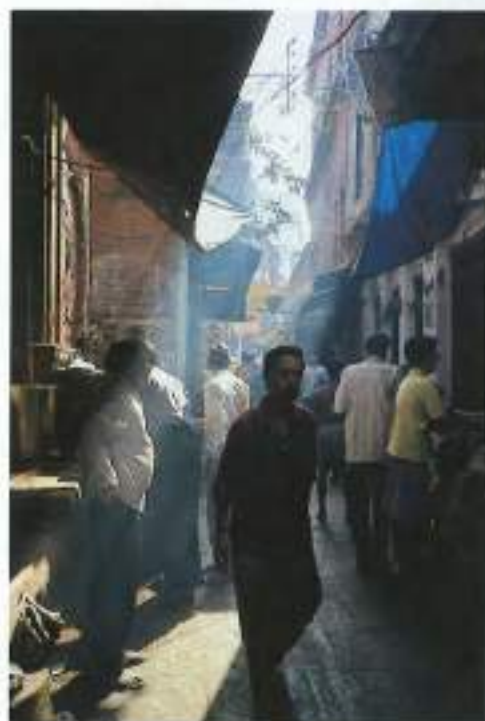
il mondo



Su Kom

Il suo nome evoca la quintessenza dell'India, la sua intensa spiritualità, i suoi riti millenari, le sue moltitudini in preghiera. Qui, sulle rive del sacro Gange, vita e morte si incontrano e danno senso l'una all'altra. Difficile da mettere in parole, Varanasi è un luogo dell'anima.

testo e foto di Betri Marenko

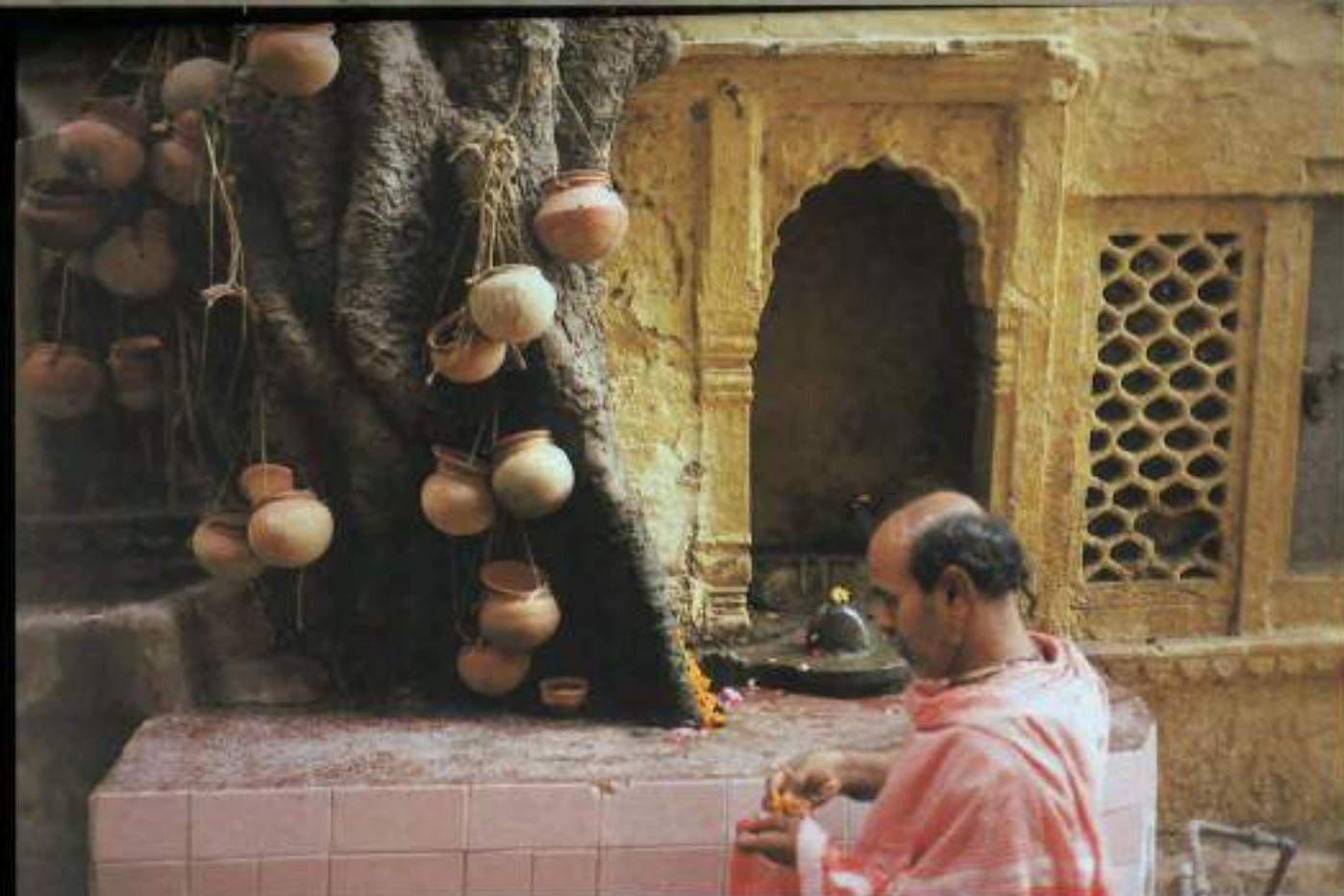


A DESTRA: Nei vicoli della città vecchia. NELLA PAGINA ACCANTO: Sulle rive del Gange

**B**anaras, o Varanasi, è una delle più antiche città tuttora viventi. Ciò che la rende unica è proprio il fatto che le sue caratteristiche, in primo luogo l'intensa vita spirituale che la anima, sono rimaste inalterate da migliaia di anni. Dal 6 secolo a.C. in poi Varanasi è stata ininterrottamente un centro di vita religiosa, culturale e intellettuale, un pò come se l'acropoli di Atene ancora oggi vibrasse delle tradizioni culturali e dei riti dell'antica Grecia. Sbalorditiva nella sua irremovibilità, Varanasi è una città tenace, mossa oggi dallo stesso ethos di mille anni fa, segnata dagli stessi gesti ripetuti nel tempo, la sua aria riccheggiante delle stesse preghiere, le sue strade pregne della stessa devozione, i templi ricolmi delle stesse offerte.

Tutto questo fa di Varanasi un luogo unico al mondo. Si erge monumentale sulle rive occidentali del Gange, nell'anfiteatro naturale dove il fiume s'incurva verso nord, verso le sue stesse sorgenti himalayane. Ben pochi spettacoli possono competere con Varanasi che si sveglia nella luce rosea dell'alba, quando i primi raggi del mattino ne illuminano le facciate, quando le migliaia di templi, *ashrams*, padiglioni e altari che si estendono per le oltre tre miglia delle sue rive si accendono di riflessi dorati e si specchiano nelle acque calme. Si capisce allora perché per gli induisti Varanasi è detta anche Kashi, la città della luce. All'alba frotte di uomini, donne, pellegrini d'ogni età emergono dalla ragnatela di vicoli che sospende in alto la città vecchia e si riversano per le lunghe scalinate di pietra (*ghats*) che precipitano nel fiume sottostanti. Alcuni maestosi come ziggurat, altri tanto stretti e scoscesi da sembrare impraticabili, i ghats sono percorsi ogni giorno da migliaia di devoti che vanno a pregare e a bagnarsi nel Gange. Lungo la riva del fiume ce ne sono oltre cento, da Assi Ghat a sud fino a Adi Keshava a nord, oltre il ponte della ferrovia. Non hanno tutti la stessa importanza. Alcuni sono tranquilli e silenziosi, frequentati solo da chi vi abita vicino. Altri sono affollati di pellegrini che arrivano da ogni parte dell'India ad ogni ora del giorno e della notte perché le acque prospicienti sono considerate particolarmente sacre. Alcuni sono sovrastati da grandi templi e *ashrams*, altri sono marcati da una miriade di piccoli altari ognuno contenente la semplice pietra arrotondata (*lingam*) che è il simbolo di Shiva. Ci sono poi i due ghats dedicati alla cremazione dei defunti, Harishchandra Ghat e Manikarnika Ghat, riconoscibili da lontano per il fumo che di continuo si eleva dalle pire funerarie. Pur essendo una delle città più antiche al mondo, tuttavia ciò che se ne vede oggi risale a non più di duecento anni fa. Invasioni, distruzioni e successive ricostruzioni l'hanno infatti plasmata a tal punto che ben poco rimane di antichi splendori. Gran parte dei magnifici templi che la resero famosa sono stati distrutti più volte dalle invasioni musulmane e, tra il dodicesimo e il diciassettesimo secolo, ogni volta ricostruiti. Fantastica città che ogni volta risorge sulle sue rovine, Varanasi ha un aspetto antichissimo, come se una patina arcaica, anzi senza tempo, la rivestisse. I suoi palazzi sono fatiscenti edifici che sembrano tenersi su l'uno con l'altro; i suoi vicoli sono un coacervo di androni, cortili, ammezzati, balconi infossati, mura pendenti, finestrelle, scale, ballatoi e ternazzi confusi, precari, cadenti e popolatissimi; il suo cuore è un labirinto di viuzze per niente dissimile a come doveva essere nel

ni, distruzioni e successive ricostruzioni l'hanno infatti plasmata a tal punto che ben poco rimane di antichi splendori. Gran parte dei magnifici templi che la resero famosa sono stati distrutti più volte dalle invasioni musulmane e, tra il dodicesimo e il diciassettesimo secolo, ogni volta ricostruiti. Fantastica città che ogni volta risorge sulle sue rovine, Varanasi ha un aspetto antichissimo, come se una patina arcaica, anzi senza tempo, la rivestisse. I suoi palazzi sono fatiscenti edifici che sembrano tenersi su l'uno con l'altro; i suoi vicoli sono un coacervo di androni, cortili, ammezzati, balconi infossati, mura pendenti, finestrelle, scale, ballatoi e ternazzi confusi, precari, cadenti e popolatissimi; il suo cuore è un labirinto di viuzze per niente dissimile a come doveva essere nel



La città pare trasmigrare inalterata da un secolo all'altro, con i suoi templi, non importa se oggi invisibili e sommersi, sempre tenacemente venerati.

passato. Il fatto è che qui il tempo cessa di essere compreso in modo lineare e pertanto non si decodifica facilmente. Si ha l'impressione di essere in un'altra epoca, impossibile però a definirsi. Certo, oggi ci sono altoparlanti che diffondono canti e preghiere, c'è la luce elettrica (a singhiozzo), ci sono rivendite di cellulari e computer. Tuttavia i gesti e le emozioni che assaltano i sensi sono gli stessi di tremila anni fa. Da allora infatti qui convergono pellegrini, religiosi e studenti, famiglie intere, *sadhus* che hanno fatto il voto di rinuncia ai beni materiali, vedove, anziani e malati che qui vengono a trascorrere gli ultimi giorni e a morire, perché morire a Varanasi è una benedizione capace di riscattare dai peccati di molte vite. Ma nonostante i travagli del tempo è come se a Varanasi non fosse mai successo niente. La città pare trasmigrare inalterata da un secolo all'altro, con i suoi templi, non importa se oggi invisibili e sommersi, sempre tenacemente venerati. È lo spirito della città che non può essere distrutto. Ciò che rende unica Varanasi non è tanto la sua architettura, ma piuttosto la straordinaria intensità spirituale che qui ha radici profonde da cui germoglia e si propaga a toccare lo spirito di chiunque voglia ascoltare.

#### LE ORIGINI

Non è difficile immaginare i primi insediamenti umani in quella che poi sarebbe diventata Varanasi: una valle

fertilissima, un'eccellente via di comunicazione fluviale e di protezione da attacchi nemici, un'esposizione al sole dall'alba al tramonto. Il primo evento storico di cui si ha notizia riguarda l'arrivo, tra il 1400 e il 1000 a.C., dei Kasis, una tribù Ariana la cui religione si basava sull'adorazione delle forze della natura e degli elementi: il cielo, la terra, l'acqua, il fuoco e soprattutto il sole. Nel 1206 l'intera valle del Gange, inclusa Varanasi, passa sotto il dominio Musulmano che governerà la città per più di cinquecento anni, un lungo periodo di sottomissione, ma anche, a tratti, tollerante in materia religiosa. Ci furono infatti sultani illuminati che sostennero la ricostruzione dei templi, l'attività intellettuale e le pratiche religiose induiste, ma per la maggior parte furono secoli difficili. Almeno sei volte la furia iconoclasta musulmana rase al suolo un gran numero di edifici di culto per erigere moschee. Tuttavia, grazie alla presenza di grandi maestri di filosofia, grammatica e poesia, Varanasi riuscì a mantenere il suo prestigio di centro di vita culturale le cui antiche tradizioni non potevano essere interrotte tanto facilmente. Varanasi non è mai stata una città importante dal punto di vista politico, e la successione di sovrani e maraggi che l'hanno governata nei secoli non ha mai influito sulla sua santità e sulla venerazione delle masse. Solo in seguito alla disintegrazione dell'Impero Mughal nel diciassettesimo secolo, Varanasi

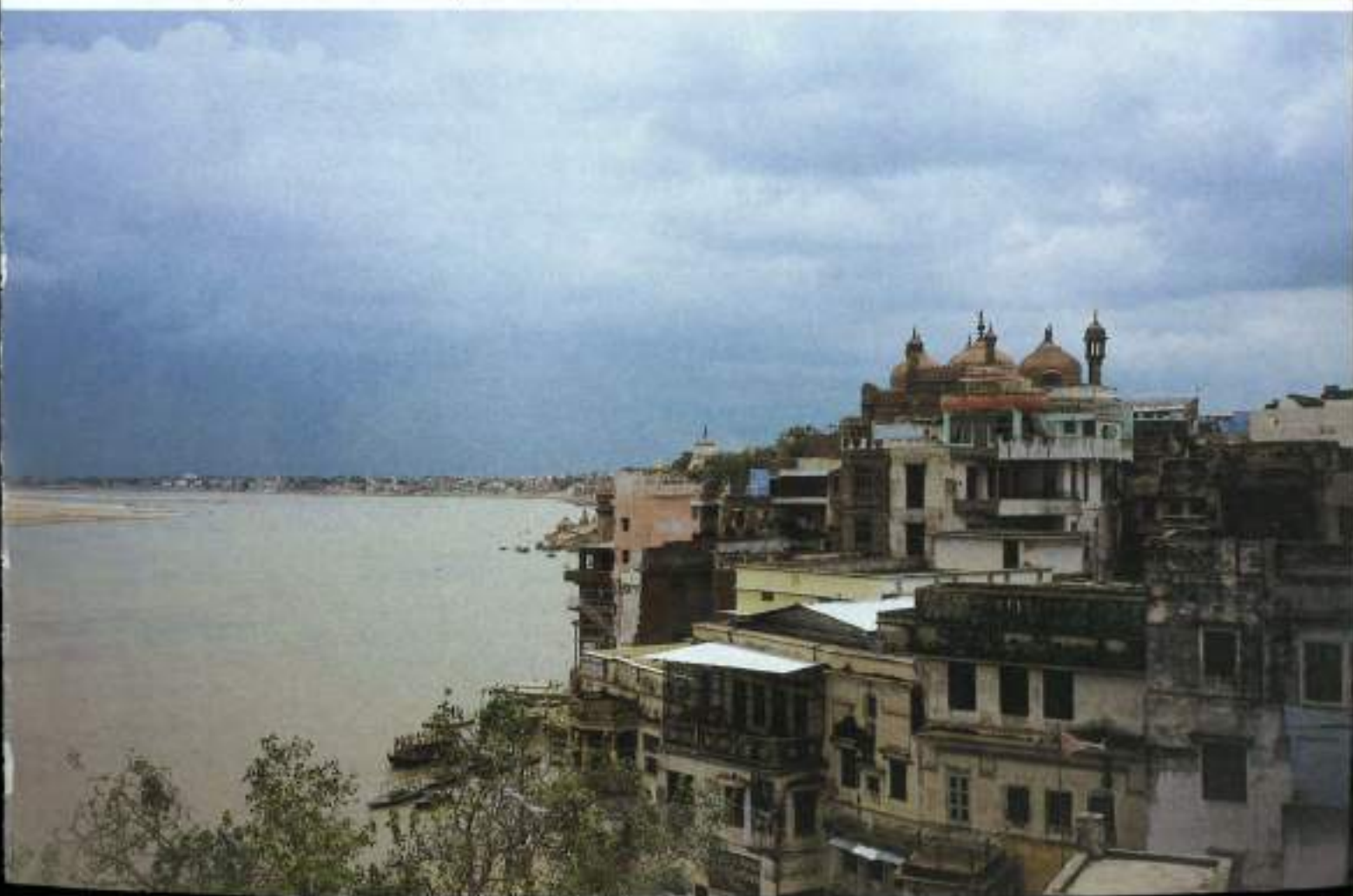
tornò sotto il controllo di una dinastia indiana e infine, nel 1794, sotto l'amministrazione britannica. In questo periodo si costruì febbrilmente nel cuore della città, oggi un densissimo, pulsante, caotico ammasso di cemento e stradine dove, tra veicoli di ogni tipo, si affollano migliaia e migliaia di persone.

#### UN ENIGMA PER I NON INDIANI

Da almeno quattrocento anni Varanasi non cessa di stupire i visitatori stranieri, di lasciarli sgomenti, perplessi, meravigliati. Dalle nutrite cronache di viaggio lasciate da mercanti, missionari, emissari governativi e viaggiatori dei secoli passati (documenti particolarmente rivelatori, visto che la nozione induista dell'individuo, molto diversa da quella occidentale, non possiede una tradizione di diario e riflessione personale) Varanasi emerge come incomprensibile, stupefacente alterità. Il primo a lasciare documentazione su Varanasi fu un cinese, Fa Hian, che visitò l'India all'inizio del quinto secolo d.C. per raccogliere informazioni sugli insegnamenti del Buddha che proprio nei dintorni di Varanasi aveva tenuto il suo famoso sermone. Nel sedicesimo secolo Ralph Fitch, in viaggio per conto della regina Elisabetta, fu il primo inglese a mettervi piede. Così ci descrive lo spettacolo che

si presenta ai suoi occhi nel 1584: "All'alba o subito prima dell'alba ci sono uomini e donne che escono dalle case e si immergono nel Gange. E ci sono svariati uomini anziani che, seduti su piattaforme costruite all'uopo, pregano e danno ai devoti tre o quattro bastoncini che essi tengono tra le dita mentre si bagnano, e alcuni di loro li marchiano sulla fronte; e i devoti portano del riso o dell'orzo o monete avvolti in un pezzo di stoffa da offrire agli anziani che pregano...". A distanza di alcuni secoli, nulla è cambiato. Tutt'oggi, ogni mattina all'alba centinaia di persone si avvicinano alla riva e presentano offerte ai bramini (*pandas*) che, seduti su piattaforme di legno, si occupano dei bisogni spirituali dei pellegrini. È uno spettacolo toccante, emotivamente fortissimo, indimenticabile. Lo scrittore americano Mark Twain ha poeticamente paragonato le folle di pellegrini a "fiumi di arcobaleno" che si irradiano su e giù per le imponenti scalinate. Un aspetto di Varanasi che tutti i viaggiatori del passato hanno messo in rilievo con un misto di fascino e repulsione è la straordinaria pletora di "idoli" dalle sembianze grottesche, la profusione di enigmatiche divinità scolpite nella pietra o dipinte sui muri. Oggi come allora Varanasi colpisce per questa sua abbondanza di immagini sacre: sopra ogni porta, di case o templi, siede

NELLA PAGINA ACCANTO: Offerte ad un sacro albero. SOTTO: La città vista da Brahma Ghat con la moschea di Alamgir costruita da Aurangzeb sulle rovine di un tempio dedicato a Vishnu.



Ganesh, il dio dalla testa d'elefante e dal vivace colore arancione; le pareti di ogni negozio sono coperte di policromie raffiguranti Lakshmi, Krishna o Vishnu; i muri, ridipinti da artisti locali dopo ogni stagione delle piogge, raccontano episodi sacri, le nozze di Shiva e Parvati, le battaglie di Rama, le avventure del dio-scimmia Hanuman, e poi ancora il leone di Durga, il pesce simbolo di buona fortuna che salvò dal diluvio Manu (il Noè induista). Ogni immagine sacra risponde a criteri iconometrici rigorosi: la presenza del divino che le abita viene consacrata con una speciale cerimonia con cui, simbolicamente e letteralmente, gli occhi della divinità vengono aperti con un spillo d'oro. È infatti proprio attraverso lo sguardo che si manifesta il contatto tra il devoto e la divinità. Non a caso l'espressione indiana usata per "andare al tempio" è *darshana* che significa vedere, apprendere l'immagine divina e sostare nella sua presenza. Dall'esterno, cioè da una prospettiva non induista, non è

facile decodificare la complessa struttura di miti, simboli, rituali e immagini che presi nel loro insieme formano Varanasi-città dello spirito sovrapposta e mescolata a quella mondana. Varanasi, coacervo di quanto di più profondamente simbolico l'India abbia da offrire, palinsesto che mostra strato su strato la storia delle sue tradizioni, mappa vivente in cui leggere le tracce di infinite cancellazioni e tenaci riscritture, diventa, per i non indiani, una sfida imponderabile. Anche per questo, ai nostri occhi di occidentali, sono altre le città indiane che risultano più comprensibili, più avvicinabili - d'altronde le principali città dell'India moderna sono state tutte ricostruite da stranieri: Delhi dai Musulmani nel 12esimo e 13esimo secolo e poi dagli inglesi; Mumbai (Bombay) dai Portoghesi del sedicesimo secolo; Chennai (Madras) e Kolkata (Calcutta) dagli inglesi nel diciassettesimo. L'India che si incontra a Varanasi è quella di rituali, pellegrinaggi, ablazioni e adorazione del sacro, una cultura dove la devozione è tanto elaborata ed arcaica quanto sensuale. Tutti i sensi sono infatti coinvolti nella percezione del divino: gli occhi si alimentano di una moltitudine di immagini, l'olfatto è investito dall'aroma penetrante dell'incenso, dei fiori, dei cibi preparati per strada a tutte le ore; ci sono poi i gesti da compiere, i dolci e il riso da offrire al tempio, l'acqua del fiume raccolta in piccoli vasi di terracotta e spruzzata ai piedi degli alberi e sull'uscio di casa; e poi gli infiniti suoni, i cori di preghiere, i canti, lo squillo delle campane, i mantra che echeggiano ovunque. Un'immersione totale in un sentimento religioso che apprende il divino nelle sue infinite forme, che ne scopre la presenza in ogni gesto e, così facendo, investe di una spiritualità viva e potente ogni aspetto dell'esistenza umana.

## I SUOI TANTI NOMI

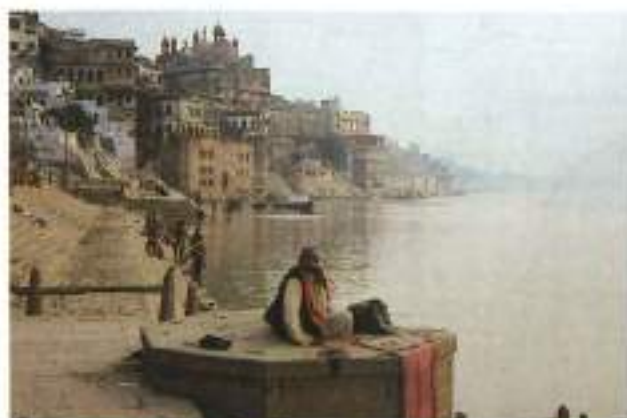
Una delle caratteristiche storiche di Varanasi è quella di avere molti nomi, intercambiabili: Kashi, che risale a 3000 anni fa, è quello più antico; nei testi Buddisti e nell'epico Mahabharata la città è chiamata Banaras; un altro nome, Anandavana (foresta della beatitudine) ricorda il tempo in cui la città era ricca di alberi, giardini e boschi; mentre nell'India musulmana e coloniale era chiamata Benares. Solo dopo l'indipendenza il nome ufficiale è tornato ad essere Varanasi: dalla posizione della città incastonata tra il fiume Varana ("il guardiano") e il fiume Asi ("la spada"), i due affluenti del Gange che delimitano i confini della zona sacra in cui sorge la città e che, dice il mito, la proteggono dagli spiriti del male. Per gli indiani Varanasi è la città di Shiva, fondata all'alba della creazione. È il centro di tutto, il luogo dove ha origine il macrocosmo universale. Per questo non appartiene a questo mondo, ma è piuttosto un luogo di transito (*tirtha*, letteralmente guado) tra questo mondo

Per gli indiani  
Varanasi è la città di  
Shiva, fondata all'alba  
della creazione. È il  
centro di tutto, il  
luogo dove ha origine  
il macrocosmo

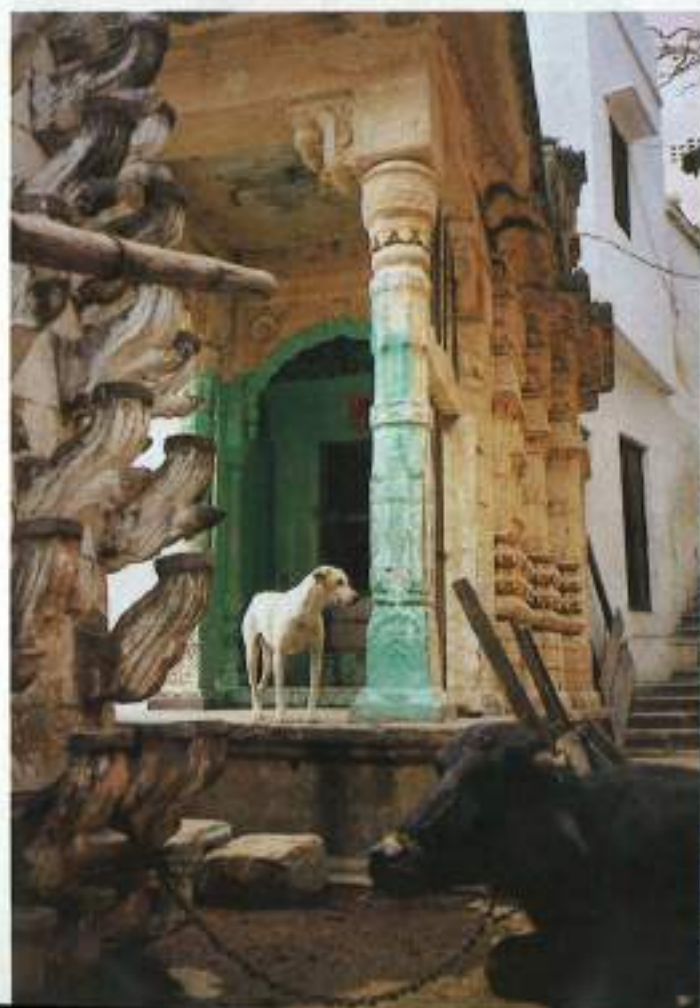
dominato dal perdurare del ciclo di nascita e morte (*samsara*) e l'altra sponda, dove la liberazione attende. Secondo la cosmografia induista luoghi di transito come Varanasi, parte di una geografia sacra e mitologica, sono particolarmente propizi al passaggio da questo mondo all'altro. Qui infatti avviene l'incontro tra terra e cielo, tra l'umano e il divino, e qui preghiere, sacrifici e offerte hanno molto più valore che altrove. Qui gli dei possono scendere a terra e si manifestano incessantemente: è come se a Varanasi ci fosse solo una membrana sottilissima, quasi trasparente, che separa questo mondo dal mondo della trascendenza. È in questo luogo che il sacro *lingam* di Shiva si manifestò in tutto il suo potere ed è qui che viene adorato come simbolo della perpetua presenza del dio. Una pietra arrotondata piantata verticalmente in una base circolare, letteralmente *lingam* significa sia fallo che emblema. Questa simbologia scandalizzò in passato molti viaggiatori che lo videro come un osceno insulto alla decenza. Tuttavia il simbolismo del *lingam* va inteso sempre in relazione al potere femminile (*Shakti*) simboleggiato dalla sua base circolare e, in questo senso, si estende ben oltre la dimensione erotica.

## IL GANGE: LA MADRE CHE DÀ VITA

Il Gange è il fiume sacro per eccellenza, l'archetipo delle acque sacre da cui proviene la vita. Dalla sua sorgente nei picchi Himalayani fino allo sbocco nella baia del Bengala, è riverito come madre e come divinità. Lungo il suo corso a milioni gli indiani si immergono con offerte di fiori e piccole lampade di terracotta nelle sue acque, considerate pure e purificatrici. La controversia sulle acque del Gange è dibattuta da anni: per molti oc-



DALL'ALTO: In preghiera sulle rive del Gange. Sullo sfondo Panchaganga Ghat e la moschea di Alamgir. Alba sul Gange. Bagno, meditazione e preghiera sulle rive del Gange. SOTTO: Un tempio. Divinità protettrici sulla porta di casa.





SOPRA: La città vecchia, porte. SOTTO, DA SINISTRA: Affresco raffigurante Krishna. Venditrice di fiori davanti a un tempio. Vasetti di terracotta pieni di latte e fiori da offrire al tempio.



cidentali (e indiani scettici) non sono che un ricettacolo di fogne a cielo aperto, spazzatura e scarichi di ogni genere, piene di carcasse animali e cadaveri in decomposizione, e le analisi chimiche hanno provato ripetutamente che non contengono traccia di ossigeno. Tuttavia, per gli induisti non esiste acqua più pura di quella del Gange. Si capisce che ciò che conta non è tanto la purezza batteriologica, quanto piuttosto la purezza rituale e simbolica. Nel suo classico *Purezza e pericolo* l'antropologa Mary Douglas mise in luce la costruzione culturale dei due termini puro e impuro: impuro è tutto ciò che è disordine e materia fuori posto, e ovviamente ciò che è considerato fuori posto dipende dalla nozione di ordine prevalente in un certo sistema culturale. Nel caso del Gange il concetto di purezza batteriologica che emerge da una visione scientifica del mondo non coincide affatto con l'idea religiosa e sociale di purezza. Del resto l'idea di purificazione rituale è uno dei grandi temi della religione induista, per questo l'acqua corrente del fiume è tenuta in tanta considerazione. Il nome Gange contiene la radice *gam* (andare): il Gange è "colei che va rapida", è dea femminile, madre che dà vita. In quanto dea, essenza liquida di Shakti, energia suprema della creazione, è la consorte delle tre più grandi divinità induiste: Brahma, Vishnu e Shiva. Tutti gli inni e le preghiere che le sono dedicate enfatizzano l'energetico flusso delle sue acque, il suo immenso potere di distruggere ogni colpa, il suo potere creativo che dà vita (e tra un'alluvione e l'altra fertilizza un bacino di oltre 300 milioni di persone).

#### IL RITO DELLA CREMAZIONE

Mentre nel resto dell'India i luoghi deputati alla cremazione si trovano sempre fuori dai centri abitati, in quanto contaminati, impuri e di cattivo auspicio, a Varanasi la cremazione si svolge nel cuore della città, in luoghi ritenuti sacri, nonché di ottimo auspicio. Nel Gange, fiume della vita, galleggiano le ceneri dei morti. Nell'aria, il fumo delle pire funerarie si avvolge intorno alle spire dei templi. Le sacre acque della vita si mescolano al fuoco della distruzione. Tutto fa capo a Shiva che sfida l'ordinaria distinzione tra puro e impuro, tra buono e cattivo, tra sacro e profano, tra ricco e povero, tra maschile e femminile, in quanto Shiva è anche metà Shakti, energia femminile. Shiva è soave e terrificante, il suo corpo è cosparsa con il più fragrante degli oli ma anche con le ceneri delle pire funerarie. Shiva è il vero outsider tra gli dei: non possiede ricchezze materiali, non ha nobili natali e sfida i capisaldi della tradizione (rispetto per la purezza, disprezzo di ciò che è impuro e riverenza per la famiglia e lo status). La sua città è sia foresta delle beatitu-

dini che luogo di cremazione. Sotto la sua protezione qui vita e morte sono integrate.

A Varanasi ogni giorno si vedono cortei funebri percorrere le stradine verso Manikarnika Ghat, uno dei due luoghi deputati al rito dei morti. Il corpo del defunto avvolto in stoffe rosse e dorate, depresso su una lettiga di bambù, è portato al ritmo del mantra *Rama nama satya hai! Rama nama satya hai!* ("il nome di dio è verità"). Quando la processione giunge sulla riva del fiume, il corpo viene immerso per l'ultima volta prima di essere messo sulla pira funebre. Il figlio più anziano, vestito di bianco, cammina intorno alla pira in senso antiorario, perché in tempo di morte tutto si rovescia, dopodiché appicca il fuoco. Pianti e lamenti sono considerati di cattivo augurio, quindi l'atmosfera è silenziosa, il contegno riservato e solenne. Quando il corpo è completa-

Come in nessun altro luogo a Varanasi vita e morte, creazione e distruzione sono co-presenti, visceralmente palpabili, dall'intensità soprannaturale.

mente bruciato, il figlio, sempre con la schiena rivolta alla pira, getta un vaso di terracotta pieno di acqua del Gange sui carboni ardenti e poi si allontana senza più voltarsi indietro. Il cerimoniale e l'organizzazione di questo rito fanno capo ad una casta di intoccabili che ne ha esclusiva supervisione (*Doms*). Da tempo immemorabile sono i

*Doms*, e solo loro, ad occuparsi di vendere la legna, raccogliere la tassa per ogni cadavere e mantenere costantemente in vita il sacro fuoco da cui vengono accesi i roghi. Inoltre, si occupano delle ceneri il cui destino, dopo essere state setacciate per oggetti di valore (sulle rive si vedono bambini che frugano nel fango alla ricerca di denti d'oro), è di essere gettate nel Gange. In certi giorni più di cento corpi sono cremati, e ognuno di essi necessita di 50 kg di legna. I meno abbienti comprano meno legna e per questo il Gange pullula di cadaveri non completamente bruciati.

Come in nessun altro luogo a Varanasi vita e morte, creazione e distruzione sono co-presenti, visceralmente palpabili, dall'intensità soprannaturale. Qui morte significa liberazione: se in ogni altro luogo la morte è contaminazione, qui è sacra. La più naturale, inevitabile e certa delle realtà umane qui diventa garanzia di liberazione. La dimestichezza con la morte, il considerarla parte del quotidiano è un tutt'uno con il concetto induista per cui la morte non è certo l'opposto della vita, bensì l'opposto della nascita. La transizione non è quindi dalla vita alla morte, ma da una vita ad un'altra, da questa presente alla successiva. E in nessun altro luogo al mondo avrei potuto ricevere dono più bello: a Varanasi, mentre dalla finestra della mia stanza osservavo il Gange con il suo carico galleggiante di carcasse, e meditavo sul suo ritmo cosmico senza fine, ho scoperto di essere incinta, e sono diventata io stessa parte del ciclo divino della creazione. □